

# CIRO IODICE

IL PAESE DELLE DONNE



Una nuova indagine  
di Oscar Fantoni

# **IL PAESE DELLE DONNE**

di *Ciro Iodice Napodano*

*Per la scrittura di questo libro non sono stati utilizzati OGM  
né sono stati utilizzati animali per i test di tollerabilità.  
Ogni riferimento a fatti, persone o situazioni è da ritenersi  
puramente casuale, salvo per quelli che non lo sono.  
Il Veneto è una terra bellissima, Bassano è una cittadina mite e  
vivace al contempo, i Veneti sono persone splendide.*

*Ciro Iodice*

*Tre da sinistra, tre da destra,  
non ti affacciar alla finestra.  
Tre da sotto, tre da sopra,  
chiudi la bocca ché nessun li scopra.*

## PRELUDIO

**Valsugana 1959**

**Ray Charles - Night time is the right time**

In quel tratto di bosco, la fitta e intricata vegetazione sembrava eterna, per quanto fissa e immobile appariva. Era come se Dio in persona avesse voluto porla là, in quella forma e in quella posizione. Come se, per farlo, avesse impiegato tutta la sua onnipotenza.

In quello scorcio di Trentino così lontano dalle piste innevate, dalle settimane bianche e dalla mondanità, il verde degli alberi, dei cespugli piegati sotto il peso delle loro stesse bacche, sembrava a Federico più verde di ogni altra forma di vegetazione che avesse mai guardato o anche solo immaginato. Anche di quella del libro di letture che tanto gli piaceva e che leggeva sempre con la mamma. Federico era un bimbo di cinque anni in gita domenicale con la famigliola, O delle mirabolanti avventure descritte nel libro che gli aveva regalato il papà per Natale: “*Alle frontiere del Far-West*” e che gli leggeva tutte le sere. E mentre la mamma lo inseguiva dappertutto con la merendina che avrebbe dovuto mangiare “a tutti i costi”, la mente di Federico fantasticava sull’assalto dei Pellerossa al “suo” accampamento

Sognava di incontrare Minnehaha, la figlia del capo tribù, di difenderla dagli orsi imbracciando il suo *Rifle* mentre l’*Indian-Agent* salvava la sua mamma. E poi ridere con lei mostrandole le bellezze del suo bosco con gli animali e tutte le meraviglie che esso celava.

Non che a 5 anni conoscesse luoghi che non fossero la sua zona natia, ma dentro di se sentiva che il verde di *Casa Sua* era più verde e più inalterabile, più forte e più bello degli altri.

Come si spiegava, se no, la presenza di tanti animali selvatici in libertà? Perché, liberi di muoversi e di andare dove volevano, magari in una delle praterie del Far-West, avrebbero scelto di restarsene in quel posto?

Federico era certo che quello fosse il migliore dei posti per i suoi giochi e quelli dei suoi amici. Non avrebbe potuto desiderare di essere altrove.

Quel giorno, poi, gli animali selvatici sembravano essersi dati appuntamento perché la fantasia di Federico si scatenasse ancor di più, uno scoiattolo, tre lepri, due caprioli ad illuminare il sorriso del ragazzino che era in lui. Già, dentro Federico c'era un ragazzino ancor più che fuori, una mente semplice.

Faceva fatica a crescere Federico, tanta fatica. Fin da piccolo era costretto ad assistere alle violente liti che avvenivano di frequente fra il suo irascibile papà e la sua incolpevole mamma. E poi fra il papà e i suoi dipendenti, i suoi fornitori, i suoi amici, i vicini di casa.

Il papà di Federico era un tipo rissoso, violento, attaccato alle proprie cose in maniera esagerata, ai limiti del morboso. Quando qualcuno, senza distinzione di relazione gli sembrava attentare alla sicurezza delle sue cose diventava cieco. Ed assassino. In paese, a Tezze, dove tutti conoscono tutti, dicevano che da giovane aveva ucciso un uomo a bastonate solo perché aveva guardato la sua donna e le aveva rivolto un complimento. Una che non volle neanche più vedere dopo "l'incidente".

E così, Federico si lasciava avvolgere dai gesti violenti che il suo papà aveva nei confronti degli altri. Già, perché a lui, suo papà non aveva mai messo un dito addosso, a differenza di sua sorella maggiore. Anche quando, usando un pennello da imbianchino, aveva ricoperto la nuova Mercedes bianca di una mano di colore rosso che gli piaceva di più. Per quell'impresa, la mamma lo chiuse nello stanzino delle scope e ve lo tenne per mezza giornata, incurante dei suoi pianti, mentre il papà sorrideva. Non come sua sorella maggiore, che prendeva botte e chissà cos'altro per la minima inezia. Lui no. Il suo papà, a lui voleva veramente bene, non come alla mamma. Nella sua mente rallentata c'era già una distinzione che lo avrebbe accompagnato per sempre: *"il papà è forte e batte tutti, la mamma è debole, piange sempre e papà spesso la picchia. Io sono nella squadra di papà."*

Mentre si perdeva nei suoi pensieri fatti di eroi del far-west, e di animali meravigliosi correva a perdifiato su e giù per i pendii del bosco, ora ruzzolando giù come il grizzly delle *"Frontiere del Far-West"*, ora planando a braccia aperte come un aviatore nell'atto di sganciare le sue bombe sugli avamposti nemici. Si sentiva felice, e la sensazione lo faceva sentire coraggioso, invulnerabile. E così ad ogni nuova planata faceva corrispondere un allargamento del giro come se volesse dimostrare a tutti che era capace di allontanarsi in quel mondo pieno di animali e di ombre cupe senza avere paura di nulla.

A volte spariva dalla vista dei genitori per subito riapparire più gocciolante di sudore e più rosso in viso. Mentre si allontanava per l'ultimo "allargamento" del giro, mentre sognava di volare sul mare a spiare le mosse della flotta nemica si ritrovò davanti un muro di frasche, una cascata di rami e foglie che, apparentemente, si tenevano in piedi da soli. Fece per arrampicarvisi e, nell'afferrare i rami frondosi, trovò che sotto le frasche si celava un muro fatto di mattoni umidi e velati di muschio viscido. Un muro che a un occhio appena poco più esperto sarebbe risultato oscuro e minaccioso, sinistro e inaccessibile.

Il papà di Federico era alle prese con il fuoco del barbecue che lui stesso aveva organizzato e la mamma si era allontanata a cercare legna asciutta da ardere: sarebbe stata una grigliata spettacolare. E così, mentre papà Bepi badava al fuoco pensando che Federico avesse seguito la madre, mamma Lucia – nella paura di irritare il marito per uno dei soliti futili motivi - si spaccava la schiena a raccogliere rami, convinta che Federico fosse a giocare accanto al fuoco di suo padre.

Nessuno badava a Federico.

Per Federico tutto era un gioco, anche le cose cattive, quelle che facevano male, quelle che non lo lasciavano dormire dal dolore. Tutto era un gioco e lui vi si sottoponeva con uno strano sorriso sul volto, quasi una sfida a provare se il più forte era lui o il Male che lo circondava. Come quella volta in cui, con un frammento di vetro colorato, si inflisse un centinaio di taglietti su braccia e gambe. Ad ogni nuovo colpo che apriva un nuovo taglio sulla sua pelle, corrispondeva la voglia di sfida a fare di più. E i tagli si allungavano.

La curiosità di bambino e quell'indole "arretrata" che lo distinguevano dagli altri piccoli della sua età fecero il resto: si infilò sotto la coltre di fronde rampicanti e prese a percorrere il perimetro del muro viscido di muschio. Con gli occhi chiusi e le mani che strisciavano sui mattoni bagnati, immaginandosi nei panni di un cacciatore di piste, un eroe Salgariano che va all'avanscoperta dei luoghi più remoti e pericolosi.

E su questa considerazione ebbe parecchio ragione.

Sotto la coltre di foglie non era completamente buio. Il sole alto e splendente di quella giornata filtrava attraverso i rami frondosi offrendogli una nuova, inedita visuale. Dopo che ebbe abituato lo sguardo alla condizione di penombra, Federico poteva vedere perfettamente il muro che gli scorreva sotto le mani ad ogni passo, ne percepiva, dapprima con il tatto e poi con gli occhi, ogni irregolarità, ogni frattura. I mattoni che lo costituivano sembravano tutti diversi, irregolari, eppure messi insieme assumevano una forma maestosa ed imponente che incutevano in Federico una sensazione di maestosità e di rispetto.

Ma proprio mentre stava decidendosi a fare dietro-front e a tornare al suo immaginario accampamento, raggiunse un'irregolarità del muro più irregolare delle altre. La mente di Federico scattò all'istante, si irrigidì per qualche secondo e poi, con circospezione, portò la testa all'altezza della mano che aveva fatto la scoperta.

Un'incertezza nell'impenetrabilità del muro, un cedimento di alcune pietre marce aveva aperto un piccolo varco, proprio all'altezza dei suoi occhi, portando alla sua vista lo spettacolo che cambiò per sempre la sua esistenza.

Gli occhi gli si riempirono di lacrime, le mani gli si serrarono a pugno in una stretta convulsa graffiando il muro e facendogli saltare le unghie, lo stomaco ebbe un sussulto ed un rigurgito gli risalì la gola fino alla bocca. Poi una seconda convulsione gli fece serrare di scatto le mascelle e insieme al gusto acido del vomito avvertì un sapore caldo e ferroso.

Il sangue gli imbrattò il mento, la maglietta nuova, le scarpe. L'odore di sangue che gli veniva *da dentro* lo nauseò ancora di più, lo spavento diventò terrore, orrore. Provò a urlare, ma per quanto inspirasse, il fiato gli trascinava nei polmoni goccioline di sangue che lo soffocavano e gli impedivano di fare qualsiasi altra reazione.

Fu preso dalle convulsioni sempre più forti mentre il fogliame lo teneva stretto nella sua morsa delicata ma inesorabile, poi sbarrò lo sguardo. In preda alla disperazione, emise un suono gutturale, inarticolato più simile ad un lamento che ad un grido. Un rantolo.

Fu allora che *quelle* lo videro.

Da “L’Eco della Valsugana” 22 marzo 1959

*“Un increscioso incidente occorso ieri mattina ad un bambino Bassanese, in gita con la famiglia in Valsugana, ha scosso la nostra comunità.*

*Federico Zen, 5 anni appena compiuti, è rimasto gravemente ferito, in seguito alle convulsioni che lo hanno colto durante un gioco. Il piccolo che si era allontanato dal gruppetto familiare, alle prese con la tradizionale grigliata primaverile, è stato assalito da un attacco di epilessia che gli ha causato numerosi traumi contusivi alla faccia e alla testa. Inoltre, durante l’attacco epilettico, il bimbo si è staccato parte della lingua con un morso, perdendo molto sangue.*

*Federico è stato condotto in stato di grave shock all’ospedale di Bassano, dove gli sono state praticate le prime cure del caso. I medici, però, affermano che il danno più grande riportato dal bambino, non sono le ferite per quanto pur gravi esse siano, quanto la condizione di catatonìa nella quale il bambino è piombato, forse conseguenza del grande spavento provato e dell’impossibilità – più o meno momentanea – di parlare.*

*I medici si sono riservati la prognosi.*

## CAPITOLO 1

### 1. Primavera veneta.

La campagna, triste e monotona di quell'alba primaverile, scorreva senza soluzione di continuità fuori dal finestrino. Le luci gelide del primo mattino padano, non rischiaravano molto la livida alba che si levava all'orizzonte. Anzi, se il buio della notte sembrava aver calato una coltre intima e protettiva su quel paesaggio rurale, la luce grigiastra di un'aurora nebbiosa ed annuvolata, scopriva e denudava impietosamente la terra stanca ed inaridita. La penombra evidenziava ogni più piccolo segno di desolazione e mostrava le coltivazioni avvizzite come un tetro spettacolo di morte.

Viaggiava di notte. L'insonorizzazione e la perfetta regolazione della temperatura dello scompartimento dell'Intercity Roma-Padova erano, ormai, solo un ricordo. Il treno – la chiamavano così, quella schifezza Diesel su binari – che lo stava conducendo verso il nuovo *Grand Guignol* di Bassano del Grappa, era lento, puzzolente e scomodo. E popolato – poco, per fortuna – di quella varia umanità che Oscar Fantoni detestava già da quando era poco più che ragazzino. Nella testa gli risuonavano i riff di chitarra di *Sweet Home Alabama* dei Lynyrd Skynyrd. Tra le mani, un libro dalla copertina lisa, sul cui dorso spiccava la scritta: “HENRY MILLER – TROPIC OF CANCER”.

Oscar Fantoni, esperto di terrorismo, omicidi seriali e di crimini non convenzionali, era seduto da solo, in preda ai propri soliti incubi, accanto al finestrino dello scompartimento puzzolente. Unico rumore a disturbare i suoi pensieri, lo sferragliare del treno a gasolio nella campagna circostante.

Era un uomo dell'indefinibile età di 40 o forse 45 anni, alto circa 1.80, dall'aspetto vigoroso e dallo sguardo severo. Unica apparente trasgressione a tanto rigore era uno sbiadito ed insolito tatuaggio – un tempo forse nero - che portava sul polso sinistro:

קרקל

Indossava un giubbotto di pelle imbottita in stile aviatore su una t-shirt nera attillatissima, jeans aderenti e scarponcini anfibi da paracadutista che, insieme ai capelli tagliati cortissimi, lo facevano sembrare un militare in borghese o un paracadutista. Le mani nodose ed il collo taurino invece, lo collocavano più verso l'atleta di lotta greco-romana, ma l'aspetto più vistoso della sua figura, era la profonda cicatrice di una ferita mal ricucita, che attraversava, dalla fronte al mento, il lato sinistro del suo viso, fissando le sue espressioni e rendendo quel volto ancora più glaciale. L'incubo che gli affiorava alla mente di continuo, richiamato dal più piccolo particolare che gli stimolava i ricordi era una specie di scomodo compagno di vita che si era scelto e che non poteva più scaricare. E ne aveva uno per ogni odore che avvertiva, ogni suono che ascoltava, ogni colore che vedeva.



Erano i ricordi dello spontaneismo armato degli anni '70, del rifugio nella Legione Straniera Francese, delle centinaia di operazioni coperte in Africa Centrale, del ruolo operativo assunto nei Servizi Segreti, prima Francesi, poi Israeliani e poi Italiani.

Decorato per meriti militari dal Presidente della Repubblica Francese con la Legion d'Onore quando aveva solo 25 anni, il tenente colonnello Oscar Fantoni aveva collezionato una miriade di *danni collaterali* più o meno gravi. Dalla perdita monolaterale dell'udito per un'esplosione, allo spappolamento traumatico della milza, dalle centinaia di ferite d'arma da fuoco, alle vaste ustioni da fosforo e da magnesio. E la grossa ferita al volto, procuratagli nel 1979 da un colpo di machete che gli aveva anche leso la cornea, gli aveva lasciato quella profondissima cicatrice che gli conferiva quel aspetto truce, oltre a deformare tutte le espressioni del suo volto. Ma quelle erano le cose meno dolorose.

La carriera operativa di Oscar Fantoni era stata apparentemente spezzata, quando 35enne fu raggiunto da sei coltellate al torace, gentilmente offerte da un uomo violento, che il tribunale non ritenne opportuno condannare per le sevizie inferte alla moglie. Fantoni se lo trovò davanti come un fantasma e senza poter pronunciare nemmeno una vocale, si ritrovò con un polmone pieno di sangue che gli spezzava il respiro. Ripresosi dal coma non volle rivelare chi era stato a ridurlo in fin di vita e sostenne di non ricordare il volto del suo attentatore. Ma le coltellate, che lo mandarono dritto in coma e prossimo alla morte, lo convinsero a richiedere un pensionamento anticipato. Il suo dirigente, lungi dall'accettare una perdita così consistente, gli propose una sparizione dalle scene degna di un film di spionaggio.

Dovette dimenticare anche il suo vero nome.

La condizione professionale così assunta, gli offriva una vita del tutto nuova: nuova città, nuovo nome, nuovi incarichi e sempre da colonnello, il grado che si era guadagnato in Legione e che tutti i corpi che lo accolsero successivamente gli accordarono. Già, nuovi incarichi, spesso al limite della legalità, in nome di una giustizia che talvolta riuniva inquirente, giudice ed esecutore in un'unica figura quasi eterea. Un ruolo che, nel corso degli anni, fece di lui un fantasma cupo e misterioso, un nero angelo della morte.

Sebbene il nuovo incarico non avesse colto tutti i suoi favori, lo aveva accettato subito, cogliendolo al balzo senza né discutere né domandare nulla sui risvolti e sui compensi, senza se e senza ma. Pur di allontanarsi da lei e dalle sue manie. Una fuga, ma anche un gesto di cieca e muta obbedienza verso l'uomo che, venerava non solo come suo diretto superiore nella scala gerarchica, ma come amico. O come un padre.

Un incarico che lo spediva dritto in un vero e proprio Grand Guignol, uno scenario, macabro e sanguinolento, che lo attendeva nel luogo più tranquillo, panoramico e piacevole di tutto il Triveneto. Un fatto di cronaca inedito, dissimile da ogni altro mai accaduto alle pendici del Grappa, caratterizzato da furia omicida e da raziocinio agghiaccianti.

Durante il viaggio – da Roma a Bassano del grappa – si era più volte interrogato sul perché avessero chiamato proprio lui. Se si fosse trattato di un *normale* fatto di cronaca, avrebbero potuto occuparsene i suoi colleghi delle locali stazioni di Polizia e Carabinieri. Oddio, colleghi... meglio pensare a loro come *ex-colleghi*, gente, grandi professionisti, per carità che non avevano nella testa e sulla pelle i segni di una vita in trincea. Persone normali attaccate alle proprie vite e a quelle dei propri cari, che facevano il proprio lavoro tutti i giorni, ogni giorno sempre uguale, in attesa del fatidico 27.

Sorrise con amarezza al pensiero. La larga cicatrice che gli attraversava il volto dal sopracciglio al mento, fece del suo sorriso una maschera buffa. E si rivide la sera prima, durante la cena con la sua amica del cuore che si ostinava a definirsi *la sua fidanzata* solo perché erano insieme da più di dieci anni:

- Ma cosa cazzo vogliono da te, ancora?

- Rò, lo sai che non lo so.
- Ma come sarebbe “non lo so”? Questi ti chiamano al telefono, alle dieci di sera per dirti che devi andare a 1.000 chilometri...
- Rò, sono 500, dai.
- ...quello che è! E non chiamarmi Rò.
- Ma perché, Rò, come ti chiami? – sorrise.
- Perché gli permetti di farti questo? Chi sono loro? Ed io per te non sono nulla? Sempre messa in secondo piano?

Quando la conversazione arrivava a questi toni, Oscar Fantoni sapeva già che avrebbe fatto meglio a tagliare corto. Non l'avrebbe sostenuta a lungo, tantomeno mantenendo tono e modi accomodanti. Anche questa relazione sarebbe finita con l'essere volontariamente spenta per mano sua.

Si alzò dalla tavola, prese la pesantissima borsa porta computer dalla quale non si separava mai e si avviò verso la porta.

- Ho un treno alle 23.35 da Termini, Rò. Se lo perdo, domani viaggio con tutto il bacino del Mediterraneo tra le palle. Lasciami andare, per Diaz! Ci sentiamo al telefono.

La baciò frettolosamente sulla guancia e uscì dalla porta, con la cicatrice che gli pulsava e la testa che brulicava di pensieri ed ombre cupe.

La sera precedente una telefonata aveva riportato la sua mente e le sue sensazioni, trent'anni indietro nel tempo.

Era nell'ambiente unico – come amava definirlo lui - di casa sua, una grande living-room posta all'ingresso di un vasto appartamento del piano attico di un vecchio edificio del centro di Roma. A metà della bianca stanza rettangolare, arredata con pochi mobili anch'essi bianchi, campeggiava un banco cucina in muratura dove Oscar era alle prese con la sua collezione di bottiglie e la sua attrezzatura da cocktail che avrebbe fatto impallidire il barman del Grand Hotel, intento a preparare una “bevanda miscelata”, per dirla a modo suo.

Quando e se decideva di “far da bere” – come parafrasava spesso – era quasi sempre per qualcuno o qualcosa. Un'occasione da sottolineare con un brindisi o una persona da addolcire con un “drinkino”, il suo modo per definire uno dei cocktail extralarge che preparava sempre in bicchiere unico da sorseggiare con la propria ospite.

Quella sera aveva deciso di offrire a Rosaria la visione del film in DVD “Piazza delle Cinque Lune”, accompagnata dalla degustazione di un “Rusty Jack”, una versione più robusta del cocktail standard IBA “Rusty Nail”. Mentre era intento alla preparazione, spiegava a “Rò” la personalizzazione “OscarFantoni” che prevedeva l'impiego di tre parti di Jack Daniel's ed una di Drambuie, invece di due parti di generico Scotch Whisky e due di Drambuie. Continuò spiegando alla donna cos'era il Drambuie, come veniva preparato il Jack Daniel's e tutta una serie di nozioni che Rò ascoltava con malcelato disinteresse. Oscar era *quasi* in pieno relax, gli incubi – ogni tanto - gli concedevano una tregua.

Usando un coltello affilatissimo, aveva preparato le fettine di arancia. Poi, con fare da alchimista, aveva estratto da un barattolino due cetriolini tenuti sotto Grand Marnier. Sistemati gli ingredienti nell'enorme bicchiere tumbler da mezzo litro, insieme ad una serie di bastoncini di ghiaccio dalla forma allungata, versò prima il Jack Daniel's e poi il Drambuie nelle proporzioni annunciate. Con studiata lentezza, osservò alla luce delle lampade LED i due liquidi che, miscelandosi, formavano arabeschi ambrati. Annusò l'aria sopra il bicchiere saggiandone il bouquet agrumato, ma quando stava per appoggiarvi le labbra e valutare il risultato, il motivo gracchiante di una stridente canzoncina spezzò l'atmosfera.

- *Aserejé* – il cellulare di Oscar.

L'atroce suoneria impostatagli dalla nipotina annunciava una chiamata quanto mai inopportuna. Guardò il display: +390424213...

- 0424? Che cazzo di prefisso è?
- *Aserejé...*
- Mmmm... Se è un call center che vuole farmi cambiare qualcosa della mia vita, giuro che stavolta li uccido! – rise con Rosaria, la sua *amica del cuore*.
- *Aserejé...*
- PRONTO! – abbaiò al microfono.
- Il signor Fanton? Oscar Fanton?
- NO, per Diaz! Io sono Oscar FantonI – rispose con voce seccata e decisa, rimarcando la “I” finale – la saluto!
- No, attenda! – fece l'altro con voce concitata – mi scusi per l'errore signor FantonI – rimarcando anch'egli la “I” – è proprio lei che cercavo, ho avuto il suo numero e l'autorizzazione a rivolgermi a lei dal vicequestore Vecchione. Lei lo conosce? La mente di Oscar volò indietro nel tempo.

Il ventenne legionario Oscar Fantoni (ma a quel tempo usava un nome francese), era al suo secondo anno nel corpo del Chepì-Blanc. Paracadutato in Zaire circa un anno prima, era stato scelto per le sue qualità fisiche e le sue doti nello svolgimento dei compiti militari, per restare di stanza in Africa Centrale. In quell'anno, si era distinto per il coraggio e la determinazione con la quale affrontava le missioni che gli venivano affidate. Il suo superiore, nel motivare la richiesta di tenere con sé un così giovane soldato, scrisse di lui nel suo rapporto: “*Sembra che si senta immortale. E' sempre il primo a gettarsi nella mischia. Lo vorrei con me quando passeremo in Repubblica Centrafricana. Firmato: Col. Flavio Vecchione*”. Il rapporto del Colonnello Vecchione sortì il suo effetto e Oscar non fece ritorno a Aubagne, né quell'anno, né il successivo, né quello ancora dopo. L'Africa lo aveva inghiottito.

Quel giorno, il Legionario dal nome francese, con un colpo inferto con il calcio del fucile, aveva spezzato la clavicola sinistra di un commilitone. Quando giunse il superiore a chiedere spiegazioni, restò sull'attenti e non diede alcuna risposta. Il superiore lo punì con 100 flessioni con lo zaino stracolmo di pietre sulla schiena. Aveva braccia e gambe in fiamme per lo sforzo, ma restò sull'attenti senza dare alcuna risposta. Il superiore lo fece pestare duramente da due solerti legionari anziani. Con il volto ridotto a una maschera di sangue restò impassibile sull'attenti, senza dare alcuna risposta. Il superiore allora lo fece rinchiodare per un giorno intero in una scatola di metallo arroventata dal sole. Con la gola riarsa e con la pelle che bruciava, restò sull'attenti, senza dare alcuna risposta. Dopo una settimana trascorsa in isolamento e con la sola acqua da bere, il legionario dal nome francese restò sull'attenti e non diede alcuna risposta.

All'uscita dalla cella di due metri per due, accecato dalla luce che non vedeva da sette giorni, stremato dalla fame e con l'aspetto di uno spettro, fu promosso Legionario di I classe. Mentre restava in silenzio, sull'attenti. Il Colonnello Vecchione dopo averlo sottoposto alla sua prima, terribile prova, gli impartì il “riposo”.

Da "L'Unità" 13 maggio 1977

*Violenti scontri ieri a Roma, si sono verificati nel centro storico della Capitale tra forze dell'ordine e manifestanti della sinistra extraparlamentare. I tafferugli sono sfociati in gravissimi atti di violenza incontrollata.*

*Il fronte dei manifestanti, che protestavano per i provvedimenti di divieto alle manifestazioni pubbliche imposti dal ministro dell'Interno Cossiga, ha dato inizio ad una fitta sassaiola che ha lasciato contusi e feriti sul selciato di Piazza Giuseppe Gioacchino Belli.*

*Grazie alla mediazione di alcuni esponenti politici delle forze democratiche dell'Arco Costituzionale, ai manifestanti è stato concesso di defluire verso Trastevere a condizione che cessassero le ostilità. Così, prima di avviare il percorso hanno deposto o abbassato le armi, ma l'occasione è stata colta dalle forze dell'ordine e da diversi non meglio precisati personaggi, per passare al lancio di bottiglie Molotov e all'esplosione di colpi d'arma da fuoco ad altezza d'uomo contro i manifestanti. A cadere sotto questi ultimi, una studentessa diciannovenne del quinto anno del Liceo Scientifico Statale "Louis Pasteur", per la quale, purtroppo non c'è stato nulla da fare.*

*E' diffusa la convinzione che i responsabili del vile gesto si fossero infiltrati tra le forze dell'ordine per creare scompiglio e terrore.*

*Gli inquirenti hanno subito rivolto le indagini agli ambienti della Sinistra Extraparlamentare, scatenando la protesta di tutte le forze politiche democratiche.*

Quando senti quel cognome, Oscar trasalì. Ricordi cupi, vecchi più di vent'anni e quasi dimenticati, gli riaffiorarono alla mente. I ricordi del caldo asfissiante, del sole bianco, della polvere – anzi no – della sabbia erano sepolti sotto una coltre di ricordi più luminosi e più allegri. E poi odore di ferro e di carne cruda, *gelido* come il reparto di polleria di un supermercato discount, urla di dolore, odore di bruciato, di barbecue, di botti come a capodanno, no, anzi, di *cordite*. *Monsieur le comandante Vecchioné*, com'era abituato a sentirlo chiamare, era diventato una specie di amico – a senso unico – nel corso degli anni, era già ricorso – più volte - all'addestramento e agli *skill* impartiti tanto tempo fa ad Oscar. Un tempo ormai passato che non era né bello né piacevole. Oscar intuì che quella telefonata lo avrebbe tirato per i capelli in una spiacevole situazione che definire “scabrosa” era un trattamento di favore. L'incubo si era risvegliato di soprassalto.

Il suo eloquio allora si fece guardingo, aguzzò i sensi e cercò di intuire dal tono di voce del suo inaspettato interlocutore, chi fosse e cosa volesse:

- Sì, può darsi. Chi lo vuol sapere?
- Sono l'ispettore Mocellin, del commissariato di Pubblica Sicurezza di Bassano del Grappa e...
- ...non è necessario che mi racconti la sua vita al telefono, se Flavio...ehm... il vicequestore Vecchione le ha dato il mio numero e l'autorizzazione, a me non serve sapere altro. Cosa posso fare per lei? – disse, intuendo già la risposta.
- Ecco... noi qui abbiamo un problema...
- ...se avevate una buona notizia dubito che avreste avuto voglia di raccontarla proprio a me. Dove e quando vuole vedermi?
- Il prima possibile. Non sa quanto le sono grato...
- ...la prego, per Diaz! Mi risparmi. E soprattutto non perdiamo tempo. Mi dia l'indirizzo, *sto arrivando*...

Albeggiava. L'alba fredda e livida aveva appena cominciato a diradare il buio della notte, quando il treno Diesel si fermò a Castelfranco Veneto, una delle stazioni di interscambio fra la linea Padova-Bassano e quella Milano-Udine. Chiunque, partito da Milano, volesse raggiungere Bassano del Grappa, doveva passare da Castelfranco.

Era in treno da diverse ore. Ormai il viaggio - da Roma a Bassano del Grappa - volgeva quasi al termine, ma la fermata in stazione a Castelfranco e il cambio di treno gli offrirono l'occasione per un cambiamento d'umore. In peggio. Nello scompartimento entrò un trio di business-men dall'inconfondibile accento *lumbard*.

I tre che trovarono posto intorno a lui, erano subito risultati insopportabili. Erano tutti tra i 25 ed i 60 anni, annegati in tre giacche color cane da megastore. Portavano cravatte annodate a carciofo, penne multicolori nel taschino, cuffiette per il lettore MP3, valigette porta computer, cellulari portati alla cintura come novelli Zeb Macahan. Uno di loro, il più basso, grassoccio e forforoso, ostentava una cartellina di similpelle dalla quale spuntava una copia spiegazzata de *il Sole 24 Ore*. Doveva essere il capetto. Un altro aveva i capelli rasati quasi a zero, mentre il terzo aveva capelli lunghi, unti e spettinati e un filo di barba. Tutti e tre parlavano contemporaneamente ad alta voce, forse per vincere il volume dei rispettivi lettori MP3.

Dopo aver dato una rapida occhiata al gruppetto, Oscar sorrise impercettibilmente e rivolse lo sguardo alla campagna che scorreva fuori del finestrino. I tre si tolsero le giacche color cane e le sistemarono sul graticcio in alto, come si fa in aereo con le cappelliere e restarono in maniche di camicia. Il grassoccio indossava una camicia a mezze maniche, che un tempo lontano doveva essere stata bianca, dalla quale traspariva la maglietta della salute indossata sotto. Gli altri due vestivano due mongolfiere. Uno di loro in un triste tentativo di essere *stylish*, portava due lettere corsive ricamate sul polsino della sua mongolfiera personale “*I.B.*”

- Sediamo qua, *dèi*, così ho lo *spezio* per appozzare la *valizèta* – fece quello con l’abito di color cane fulvo. Era impiccato in una cravatta dal nodo grosso come un carciofo. Oscar lo soprannominò mentalmente “Mezzemaniche”
- Figa, non ti rimetterai mica le *cuffiètte dell’ipòd, vèèero?* Che cazzo! - Fece l’altro con le penne di plastica nel taschino della camicia. Oscar decise che questo era “CazzoFiga”.
- Dai, *baùscia*, lo *sèi* che sono amante del rock! - disse Mezzemaniche - Ho tutta la collezione di Elvis! Sono un rockettaro sfegatato io. *Adèss* apro anche il laptop, ho un *checkmail* del *brief* di ieri sugli *assets*. Sai che nella *conference-call* con gli olandesi abbiamo scoperto solo adesso un *threat* a causa di un *misunderstanding?* Il capo del mio capo era furioso: il suo capo gli ha dato una bella lavata di capo.
- Figa, non me l’aspettavo! - disse il CazzoFiga il rasato - Cazzo è un anno che lavoriamo insieme e non ti facevo metallaro! – L’amore di Oscar per il proprio prossimo ebbe un ulteriore, leggero calo.
- Macché metallaro *dèi* - si intromise il capellone che Oscar aveva ridenominato “L’Unto” - Non ha detto mica Guns & Roses, Europe o Bon Jovi! Quelli sono asset da un milione di dollari a concerto! I loro consulenti finanziari fanno fatica con il cash-flow che devono gestire e vivono in conference call perenne!
- See, perché adesso gli Europe sono metallari? - incalzò *CazzoFiga*
- I Guns and Roses fanno street rock non metal - pontificò *Mezzemaniche*.
- Zerto che voi due non capite un cazzo di musica! – pontificò L’Unto.

Intanto il sole si era levato quasi del tutto, la campagna circostante adesso appariva in piena rinascita, anche se la brina le conferiva un aspetto da dolce natalizio, di quelli cosparsi di zucchero. Malgrado il crepuscolo, i colori di quella parte di Veneto erano bellissimi e allegri. E quello che adesso si parava davanti agli occhi di Oscar, strideva enormemente con quello che gli girava in testa. La telefonata ossequiosa di Mocellin, l’intervento del “vicequestore” *comandant Vecchioné*, l’orario della chiamata: perché? Perché proprio lui? Cosa ne faceva l’uomo giusto al posto giusto? La speranza che fossero le sue conoscenze informatiche si diradava via via che il suo incubo perenne gli azzannava la mente. Doveva trattarsi di *quelle altre cose*.

Presto avrebbe scoperto che nessuna delle ipotesi che aveva formulato si avvicinavano minimamente all’incubo nel quale stava per entrare.

La stazioncina di Bassano era zeppa di binari e di vagoni fermi. A vederla così sembrava inattiva, ferma da chissà quanto tempo. E invece, sulle piazzole d’attesa c’erano già diverse decine di persone con borse da lavoro, valigette 24 ore e zaini scolastici ad attendere treni che sarebbero andati chissà dove. La voglia di tornarsene indietro in una bella carrozza comoda e riscaldata si presentò come una stretta allo stomaco.

I tre lumbard saliti a Castelfranco sgambettavano infreddoliti verso il bar della stazione, tenendo alti i baveri delle giacchette, chiusi e stretti dall’unica mano libera. A lui sembrò un’ottima idea quella di bere qualcosa che lo riscaldasse prima di affrontare l’oscura missione che gli si parava davanti, ma un ometto basso e tarchiato dalla grossa pancia da bevitore di birra gli fece cenno con la mano ancor prima che potesse avviarsi al bar.

- Signor Fantoni!?
- Sì?
- E’ proprio lei?
- Per Diaz! Pensa che se avessi avuto un altro nome avrei risposto al suo richiamo?

- No, certo, mi scusi. Sono l’Ispettore Capo Mocellin del commiss...
- ...si si, certo, ho capito. Si vede lontano un miglio che lei non arriva né parte e che è un poliziotto. Buongiorno, sono Oscar Fantoni, ma andrà bene anche solo Oscar.

Pronunciò il proprio cognome a bassa voce, avvicinando la bocca all’orecchio di Mocellin.

- Perché è così guardingo? Non le ho ancora detto nulla degli *accadimenti* per i quali l’ho cercata – fece meravigliato l’ispettore.
- Se sono ancora vivo e – quasi – ancora intero è grazie a questa riservatezza. Dovrei essere morto e sepolto da un pezzo se non avessi imparato a guardarmi le spalle. Dimentichi il mio cognome e mi chiami semplicemente Oscar, per cortesia.
- Come desidera. Vuole passare in albergo per darsi una rinfrescata?
- No, grazie. Sono già abbastanza fresco così. Prenderei, piuttosto, qualcosa da mettere nello stomaco che mi fa già male.
- Se fosse venuto in macchina avrebbe potuto fermarsi in un bar in autostrada.
- Mmm... Non guido quasi mai, confligge con le mie discutibili abitudini.

L’ispettore preferì non replicare e si incamminò con lo sguardo corrucciato. Andarono al bar dove ritrovarono i tre colletti bianchi milanesi, che mangiavano brioche inzuppandole nella schiuma di tre cappuccini fumanti. CazzoFiga, quello con il vestito color cane focato parlava con la bocca piena, mentre “Mezzemaniche” aveva la punta del naso imbiancata dallo zucchero a velo caduto dall’enorme brioche che stava cercando di fagocitare. Era grande quasi quanto la sua testa. Al banco c’era una graziosissima ragazza un po’ assonnata, dai movimenti scattanti e dalla voce cristallina. Indossava un paio di occhiali dalla spessa montatura che le conferivano un aspetto più severo di quello che doveva essere in realtà. Sorrise all’arrivo di Oscar e Mocellin ed entrambi risposero con un cenno del capo. Fu Mocellin a fare la prima richiesta:

- Un macchiatone in tazza grande per favore, Erika.
- Subito Ispettore. E per te? – fece la ragazza, rivolgendosi a Oscar. Fissava la cicatrice sul volto.
- Due caffè neri, una fetta di pane tostato, un bicchier d’acqua e una vodka, per cortesia – rispose lui in un solo fiato.

Erika e Mocellin lo guardarono tra l’incredulo e il meravigliato. Dopo qualche istante di perplessità, lei aggiunse:

- A quest’ora ho le piastre spente, non riesco a tostarti il pane prima di venti minuti. Non c’è nulla nella vetrinetta che ti piaccia?
- Se insisti... Prenderò un cornetto, grazie.
- Un gelato? – Erika, ancora più perplessa, continuava a fissare il viso di Oscar, spostando lo sguardo dagli occhi alla cicatrice e viceversa.
- Macché. Un cornetto, un maritozzo, questo coso che vedo qui nella vetrinetta.
- Ah, una brioche!?
- Sì, quello che è, grazie. Faccio anche da solo se non ti dispiace – e senza attendere la risposta, si servì. Azzannò la brioche da un lato, la posò sul banco e si rivolse all’ispettore:
- E allora, vuole dirmi di cosa si tratta?
- Un doppio omicidio, due giovani donne. Una roba da bestie, mai visto nulla di simile.
- Per Diaz! Perché da bestie?
- Hanno straziato i corpi, quei satanisti sono dei macellai.
- Satanisti? Perché pensa che siano satanisti? Le hanno mai dato problemi in precedenza?

- No, ma sono loro che fanno queste cose rituali. Fino ad oggi, però, non avevano mai fatto riti su persone. Qui a Bassano ce n'è un gruppo ben nutrito, fanno parte di una rete internazionale e si coordinano via Internet. Devono aver fatto qualcuna delle loro messe nere.

Oscar, ingoiato l'unico boccone di brioche che aveva addentato, zucherò uno dei due caffè e poi trangugiò nell'ordine il bicchiere d'acqua, il caffè amaro, la vodka di pessima qualità e il caffè zuccherato, troppo lungo. Si versò sul palmo delle mani le poche gocce di acqua rimaste nel bicchiere, le sfregò come per ripulirle. Poi salutò Erika:

- Ciao Erika, grazie!
- Ciao, ehm... *Scarface*! Non finisci la brioche?
- No, grazie, ne ho abbastanza per il momento. *Scarface*? Mi chiamo Oscar.
- Ciao Oscar. Come sai il mio nome?
- Lo ha detto un minuto fa l'ispettore.
- E tu lo hai subito memorizzato? Che bravo! Ti sei offeso perché ti ho chiamato *Scarface*? Scherzavo...
- Figurati, non è la cosa peggiore che mi abbiano detto, Erika. Erika... E' un bel nome, non troppo consueto. Ricorda una pianta bellissima e tenace. Anche se con la pianta non c'entra nulla.
- Ah no? E da dove proviene, allora? - chiese lei incuriosita
- E' il femminile di Erik, molto usato in nord Europa.
- Ma guarda! Oggi ho imparato una nuova cosa!
- Non si smette mai. – pontificò Fantoni.
- E quella cicatrice? – Erika sembrò liberarsi da un peso ponendo quella domanda.
- Questa? – rispose interrogativo Oscar toccandosi il viso - Me la sono fatta tagliandomi la barba. Ciao!
- Sì, sì... vabbé. Ciao!

Uscì dal bar e, guidato da Mocellin, raggiunse la macchina dell'ispettore. Mentre salivano a bordo, l'ispettore lo apostrofò:

- Ma lei beve vodka di prima mattina?
- Solo quando ho fame. La disturba? – detestava gli impiccioni e i curiosi.
- Disturbarmi no, ma ha lasciato la brioche sul banco... Diceva di avere mal di stomaco... Mi chiedo cosa farà nel resto della giornata.
- Non lo so mai prima. Se vuole tengo nota e le faccio sapere. – poi tagliò corto - Dove avete trovato il primo corpo?
- In un vallone a ridosso di una vecchia fabbrica abbandonata. E' là che i satanisti fanno i loro riti.
- Andiamoci.
- Ma... subito, così, adesso?
- Meglio non perdere tempo, per Diaz!
- Sarebbe meglio passare prima per il mio ufficio...
- ...mi avete preso per i capelli e scaraventato qui di corsa. Non ho alcuna voglia di trastullarmi in salamelecchi e convenevoli del cazzo. Prima chiudiamo questo caso e prima sarò a casa a rilassarmi e a bere qualcosa. Niente ufficio, andiamo adesso.

### L'opificio

Il vallone descritto da Mocellin era più una scarpata. Originata da una frana avvenuta chissà quanti secoli prima, si trovava sul fianco di una collinetta dai pendii piuttosto dolci. Era ricoperta di vegetazione dai colori brillanti, nel bel mezzo



della cittadina di Bassano. Se alla sua sommità non vi fosse stato un edificio industriale in disuso, ma una villa, avrebbe potuto essere definito un “poggio”, un luogo da abitare con cani pigri e giocherelloni e bambini che si rincorrono. Il vallone originato dall’antica frana sembrava il morso di un gigantesco animale dai denti storti, che aveva lasciato una profonda cicatrice scura in quel paesaggio così mite. La costruzione abbandonata, la pittura scrostata e le finestre sfondate, rendevano il luogo ancora più lugubre.

Arrivarono all’opificio attraversando un cancello spalancato e in parte divelto. Mocellin sbottò:

- Quei maledetti... Noi rimettiamo catena e lucchetto e loro tagliano e riaprono... Vorrei vederli tutti morti.
- Assicuriamoci prima che siano proprio loro i cattivi. – rispose Oscar con tono scettico.

La porta del capannone principale era chiusa, ma una delle lamiere che la costituiva era stata distorta fino a lasciare lo spazio sufficiente a lasciar passare una persona di corporatura media. Oscar vi ci si infilò subito, mentre Mocellin dovette faticare non poco per piegarsi e spingere dentro il pancione da bevitore esperto di birra.

- Queste indagini sono una lagna e poi sono completamente inutili. – disse l’ispettore - Il procuratore, però, non mi dà l’autorizzazione per una retata tra quei balordi e noi perdiamo tempo come cretini a fare indagini “scientifiche”.
- Cos’è che non le piace delle indagini scientifiche? – gli fece Oscar con lo sguardo accigliato.
- Che sono lunghe e inutili. I colpevoli sono loro!
- E lei vuole essere giudice ed esecutore, vero? - Oscar pensò per un attimo al suo passato da “Angelo della Morte”

Mocellin pose fine alla conversazione con uno sbuffo e con passo inaspettatamente svelto si inoltrò tra le capriate del capannone senza vita, fino a quella che un tempo era stata una porta antincendio. Prese un fazzoletto dalla tasca e, proteggendosi con esso, fece per girare la maniglia. Esitò, con un gesto teatrale si girò verso Oscar - più divertito dalla goffa solennità dell’ispettore, che preoccupato di vedere chissà cosa – e poi riportò lo sguardo sulla porta. Abbassò la maniglia e sospinse la porta, aprendo quello che doveva essere stato il teatro delle atrocità. Odore di ferro, di carne cruda, di polleria, di vecchio frigorifero. Le immagini che tornarono per un attimo alla mente di Oscar lo fecero trasalire. La cicatrice si infiammò.

La stanzetta, evidentemente un ripostiglio per attrezzature meccaniche, era in un caos indescrivibile. Sulle pareti erano stati tracciati con la vernice spray, simboli sovrapposti a scritte in ogni colore e lingua, persino in latino, attraversati da schizzi che – a prima vista – sembravano spruzzi di sangue più o meno vecchi. Il pavimento era ricoperto di una patina nerastra, gelatinosa e attaccaticcia che emanava un insopportabile tanfo di orina vecchia e di putrefazione. Quello era un luogo di morte.

Oscar aprì la porta-finestra che un tempo dava sul ballatoio con la ringhiera affacciata sulla scarpata. Del ballatoio restava ben poco e la ringhiera tutta arrugginita si scorgeva, divelta, in fondo alla scarpata. Si rivolse a Mocellin:

- Dov’è stato trovato il corpo, precisamente?
- Laggiù nella scarpata, poco prima di dove si vede la ringhiera. – rispose l’ispettore
- Chi lo ha trovato?
- Due cercatori di funghi particolarmente arditi. Non è facile risalire da laggiù.
- L’hanno scaraventata giù? E’ morta per quello?
- Non direi proprio. I cercatori l’hanno trovata a faccia in giù, sembrava che dormisse. Hanno provato a svegliarla, ma pochi istanti dopo hanno sentito l’odore della decomposizione e allora ci hanno chiamati.
- Mi farà dare un’occhiata al verbale di ritrovamento. Andiamo al secondo luogo di morte.
- Come lo ha chiamato? – si sorprese Mocellin.
- Luogo di Morte, per Diaz!

### La casa della vecchia

Risalirono in macchina e raggiunsero in pochi minuti una località appena fuori Bassano chiamata “Conca San Michele”, una piccola valletta tra due colline alle pendici dell’altopiano di Asiago. Qui, superato a piedi un viottolo, giunsero nell’aia di una casa colonica inghiottita dagli sterpi. La casa appariva abbandonata da anni, ma nel pollaio zampettavano una dozzina di malridotte galline, denutrite e con larghe porzioni di piumaggio mancanti.

- Le faine – sentenziò Mocellin – quelle, ogni tanto, fanno razzia qui.
- Ma chi alleva questi polli? La casa sembra abbandonata e non c’è uno straccio di sentiero per arrivare alla porta.
- Non so chi alleva i polli, qualcuno di buon cuore, credo. Nella casa non abita più nessuno da oltre dieci anni, quando la vecchia andò via.
- La vecchia? E’ morta?
- No, viveva da sola qui e improvvisamente, da un giorno all’altro spari.
- E la casa?
- Era di proprietà della sua famiglia. Da allora mai nessuno è tornato qui, ma bollette e tasse sono tutte pagate e la posta viene recapitata ad una casella postale in un ufficio postale in provincia di Trento. Non abbiamo indagato oltre perché non ci sono denunce di nessun genere e nessun illecito.
- Il corpo della ragazza dov’è stato trovato?
- Là dietro, oltre il granaio.
- Chi lo ha trovato?
- Un cacciatore, o meglio, il suo cane. Stava puntando la preda quando ha preso a guaire. Il padrone non capiva proprio cos’avesse. Poi si è avvicinato e ha visto quello scempio. E’ ancora sotto choc, non riesce ad uscire di casa.
- Ma di che scempio si tratta? Cosa le hanno fatto?
- Cosa GLI hanno fatto, vorrà dire. Le mutilazioni sono uguali in entrambi i casi, quasi certamente rituali. Hanno strappato via la pancia.
- La pancia?
- Sì, il ventre, con tutte le budella, una cosa orripilante, da macelleria.
- Mmm... Ispettore, andiamo all’obitorio. Questa devo proprio vederla.
- Non sarà un bello spettacolo. Spero che ce la faccia.
- Ho le spalle larghe.

### La morgue

L’obitorio era presso l’ospedale nuovo di Bassano del Grappa, un’enorme struttura modello, che doveva diventare il punto di riferimento per l’assistenza ospedaliera della regione. Tuttavia, quel giorno, mancava l’addetto autorizzato all’apertura degli ibernatori e l’attesa si protrasse per circa un’ora, senza che nessuno li degnasse della minima considerazione. Mocellin sembrava rassegnato nel suo stato di letargia ad attendere un tempo indefinito, mentre Fantoni scalpitava. La cicatrice si era fatta incandescente e l’unico addetto al banco reception era alle prese con l’ennesima telefonata personale e con l’inseparabile cellulare che trillava e vibrava in continuazione, segno di un’intensa attività di comunicazione via SMS. Oscar si rivolse a Mocellin:

- Che facciamo?

- Attendiamo, no? Non era quello che voleva? Le avevo detto che era meglio se passavamo prima dal mio ufficio.
- Ma lei non la rispettano per niente? La polizia qui non conta nulla? – Oscar ne aveva abbastanza.
- Ma certo, che discorsi... Solo che non posso scavalcare...
- ... io sì, invece. – e si alzò di scatto da quella sedia che gli aveva squadrato il sedere nell'ultima ora, lanciandosi verso il banco reception.

Con la cicatrice in fiamme, rivolse uno sguardo gelido, dritto negli occhi del receptionist mentre gli strappava la cornetta di mano e la sbatteva sul telefono nel suo alloggio. L'altro fece per protestare, ma Fantoni, con la mano destra gli strinse il cellulare fra le dita, trasformando lo sguardo del malcapitato in una smorfia di dolore. Dopo avergli torto il braccio, facendogli mollare la presa sul cellulare, gli lasciò la mano, lo prese alla gola e lo trascinò al di qua del bancone. Poi con voce altrettanto gelida, sillabando gli disse:

- Ascoltami, mezza sega, sono in viaggio da ieri sera per vedere i due corpi che hai qui in congelatore, per Diaz! Non ho più voglia né di aspettare né di ascoltare le tue insulsaggini mentre ti ecciti al telefono e ti trastulli il pistolino. Apri quegli ibernatori e levati dalle palle.
- Ma, io...
- ...tu andrai via di qua, stasera, felice e contento con le tue gambe se apri adesso quei così. Se invece mi fai aspettare ancora qui inutilmente, non te lo garantisco. Come ti chiami?
- Luca...
- Luca – fece una pausa che a Luca sembrò eterna – APRI. ADESSO.

Mocellin restò impassibile ad assistere alla bravata di Oscar. Più ne combinava quel romano fracassone e prima sarebbe andato fuori dalle scatole e sarebbe tornata la pace. Poi si accodò al silenzioso corteo, capeggiato dal receptionist e seguito a ruota da Fantoni, diretto ad una porta affiancata dalla targhetta: MORGUE.

Luca armeggiò brevemente con un paio di chiavi di sicurezza, poi la porta si aprì ed il freddo dell'obitorio si impadronì subito di loro. L'acciaio lucidissimo era rischiarato dalla tenue luce a led azzurrognoli delle moderne ed efficientissime apparecchiature installate. L'attrezzatura di tutto rispetto, non faceva eccezione nella morgue: i frigoriferi erano di un modello turco, ad apertura laterale che lasciavano scoprire l'intera salma, scorrendo poco più di mezzo metro del cassetto.

Oscar avanzò tra quei loculi cercando con lo sguardo il registro, un libro, un blocco, un taccuino con le registrazioni, ma nulla. Si rivolse a Luca che, senza nemmeno lasciarlo parlare, spinse un interruttore posto sulla parete. Lampade al neon si illuminarono, conferendo all'ambiente un aspetto meno surreale. Su ognuno degli ibernatori prese vita un piccolo pannello a led con una serie di numeri che mostravano lo stato della temperatura e dell'umidità interna. Un conto alla rovescia espresso in ore, minuti e secondi e una pulsantiera con tasti a sfioramento, completavano la ricca dotazione di quelle bare refrigerate.

Su una scrivania, precedentemente in penombra, prese vita un monitor LCD, sotto il quale compariva una tastiera luminosa a membrana. Sul display l'immane scritta "password".

- Che fai, la immetti tu o devo provarci io? – fece Oscar
- Faccio io, faccio io. Chissà che casini sei capace di combinare tu con quelle mani. – e detto, questo, immise una serie di dodici caratteri che apparirono sul monitor come una serie di asterischi.

Appena Luca ebbe sbloccato il terminale, Oscar vi si sedette davanti e, individuato il programma per la gestione degli ingressi e delle uscite, lo aprì con un doppio clic del mouse.

Il programma, molto intuitivo, elencava in ordine di data presunta di decesso, dall'ultimo al primo, i corpi lì conservati. Oscar saltò subito la prima pagina con dieci nominativi per soffermarsi sui nomi di quelli della seconda.

- Perché hai subito saltato la prima pagina? – gli chiese Luca, incuriosito.
- Perché la prima pagina aveva date fino alla scorsa settimana mentre, per entrambi i casi che l'ispettore mi ha descritto, direi che i corpi erano piuttosto malridotti per la decomposizione. In uno dei luoghi ho visto sangue ben coagulato e vecchio il che mi fa pensare che le morti risalgano ad una decina di giorni fa. Sbaglio, ispettore?
- Non sbaglia – fece Mocellin con un tono di disappunto.
- Azz! – esclamò Luca – Manco hai visto i corpi e già riesci a fare delle considerazioni? Sei un figo!
- Se, se... “Sta mano *po' esse fero e po' esse piuma*. Oggi è stata prima *fero* e poi *piuma*”. A proposito: ti ho fatto troppo male?
- Mah, insomma! Stavo meglio prima. In compenso, però, mi daranno la pensione per infortunio sul lavoro, dai! Non è poi così male avere una mano distrutta! – rise Luca mentre Oscar gli rispondeva con un ghigno che doveva essere un mezzo sorriso. La cicatrice e i suoi occhi, adesso, erano spenti.

Dopo aver individuato i due frigoriferi dove i corpi delle due donne erano stati riposti, andò al primo dei due esitò un istante, quasi a volersi scusare con la malcapitata per il disturbo che stava per arrecare alle sue spoglie mortali e premette il bottone di apertura.

### 5. Le ragazze

Il cassetto si aprì con un sussurro preceduto da uno scatto. Poi un sommesso ronzio ne sottolineò l'avanzamento nella posizione di massima apertura. Una lampada interna illuminò il corpo della ragazza, coperto da un telo.

- Hai bisogno di luce? – Gli chiese Luca.
- Per Diaz! Secondo te, mi piace guardare cadaveri a lume di candela? Non hai la scialitica di laboratorio?
- Certo, ma non per illuminare i cassetti. Bisognerà estrarla e portarla sul tavolo.
- Aspetto.

Luca lo guardò con rinnovato disappunto, ma non direttamente negli occhi. Quando alzò lo sguardo per sostenere quello di Oscar e gli sembrò di incrociare gli occhi di una tigre, sorrise e disse ironicamente:

- Okay, boss, un minuto ed è a tua disposizione.
- Dai che ce ne andiamo a bere un po' di birre appena avremo finito qui. Ti do una mano.

Oscar e Luca posarono delicatamente sul tavolo autoptico il corpo della ragazza, ancora avvolto nel telo candido, quasi come se temessero di farle ancora male. Luca, quindi, la scoprì di colpo rivelandola allo sguardo dei presenti. Mocellin rigirò di scatto la testa verso l'armadio chiuso, pronunciando un'infinita serie di imprecazioni all'indirizzo del receptionist e di Oscar, mentre Luca sbarrava gli occhi in preda ad un orrore mai provato prima. Un conato di vomito irrefrenabile lo colse di sorpresa. Si portò le mani alla bocca come per trattenere chissà cosa, ma dovette arrendersi affondando la testa nel lavello d'acciaio dove i patologi erano soliti lavarsi le mani. Appena ebbe un istante di tregua, si fiandò alla porta d'ingresso della Morgue, la aprì di colpo e balzò fuori, seguito a ruota dall'ispettore Mocellin.

La porta si richiuse e il silenzio tornò nella stanza. Oscar sorrise amaramente, poi prese dal banco un paio di guanti monouso di gomma, li indossò ed allungò la mano guantata sull'interruttore della lampada scialitica che si protendeva dal soffitto.

Il corpo nudo della ragazza – o quello che ne restava – era in uno stato più che pietoso. Si trattava di una giovane ragazza bionda, dalle forme abbondanti e dalla carnagione chiarissima che doveva aver avuto non più di 23-25 anni.

Da quello che una volta era stato l'addome di quella procace ragazza, era stata asportata tutta la porzione - dal costato all'inguine - della pelle, dei muscoli addominali e degli organi interni. La lesione, dal taglio preciso che sembrava praticato con una grossa arma da taglio molto affilata, lasciava scoperto tutto il ventre ormai vuoto della sventurata, fino alle costole inferiori. Gli organi interni erano stati completamente rimossi lasciando scoperta una porzione delle vertebre della colonna vertebrale, solo cuore e polmoni, contenuti nella cassa toracica erano al loro posto. La sventurata non sembrava aver sofferto negli istanti prima che la sua vita fosse spezzata e, anzi, aveva sul viso grigiastro un'espressione tranquilla quasi come se dormisse.

Oscar prese uno specillo dal tavolo da autopsia e grattò delicatamente sotto le unghie curatissime delle dita di mani e piedi della ragazza, in cerca di chissà quale indizio per capire di più di quell'atrocità. Osservò il cuoio capelluto sotto i folti capelli, senza però trovare nessun elemento di sorta che lo aiutasse a dare una risposta alle decine di domande che gli affioravano alla mente. Infine, rivolse la sua attenzione all'enorme squarcio nel ventre della donna. Cercando di non inquinare prove e indizi, provò a guardare in maniera ravvicinata i tagli, ma l'odore nauseabondo della putrefazione che lo colse di sorpresa lo fece scattare indietro. Allora estrasse dalla tasca una lastrina di gomma da masticare e, dopo averla scartata, se la infilò in bocca masticandola furiosamente per qualche secondo. Poi aiutandosi con i denti, la divise in due e si appiccicò i due pezzi in ognuna delle narici, lasciando libero solo un piccolo spazio che gli permettesse di respirare. Tornò con il viso a pochi centimetri del ventre squarciato della donna ed osservò con attenzione tagli e strappi che vi si intravedevano. Il taglio sull'addome sembrava praticato con una sola incisione, come se l'autore si fosse messo comodo ed avesse impiegato tutto il tempo che voleva. Era evidente che chi aveva fatto quel macello non aveva alcuna fretta di finire presto.

Quando arrivò alle ossa superiori del bacino, vi intravide alcune incisioni che a prima vista sembravano irregolari. Le ossa erano intaccate in un punto, come se uno strumento appuntito vi avesse sbattuto ripetutamente. Oscar pensò che doveva essersi trattato del punto di ingresso della grossa lama, ma la precisione assoluta del taglio lo dissuase da questa convinzione. Provò ad osservare meglio e in maniera più ravvicinata, ma il terribile odore non gli permise di avvicinarsi troppo e il sangue coagulato misto a terriccio che imbrattava le orrende lesioni non gli consentì di rilevare gli strani segni che adesso gli apparivano come incisi da una mano ferma con uno strumento appuntito.

Allontanandosi dal tavolo liberò le narici dal chewing-gum, poi si cambiò i guanti di gomma imbrattati di sangue con un paio di nuovi ed estrasse dalla tasca del giubbotto una piccola macchina fotografica. L'apparecchio senza alcuna scritta esterna, sembrava un parallelepipedo di metallo massiccio e brunito. La puntò in posa azimutale sul corpo aperto della ragazza, alzando le braccia il più possibile in alto, così da inquadrare la maggior porzione possibile di quello scempio. Tenne premuto l'unico pulsante di quello strano aggeggio, mentre lo inclinava nelle quattro direzioni, senza che esso emettesse segno alcuno. Poi avvicinò la fotocamera ad una trentina di centimetri dalle lesioni e, orbitando lungo tutto il taglio tenne premuto il pulsante ancora una volta. E ancora una volta lo strumento non mostrò alcun cenno di risposta.

Riavvolse i poveri resti di quella sventurata nel lenzuolino e, come se la stesse mettendo a dormire, la sollevò delicatamente in braccio, la ripose nel suo ibernatore. Senza attendere Luca, tornò al monitor del PC dove cercò la seconda ragazza, ne individuò il refrigeratore e lo aprì. Senza spostarla dal cassetto dove riposava, cercò di cogliere differenze e analogie con la prima. L'osservazione sommaria delle condizioni della seconda ragazza lo sorpresero: avrebbero potuto essere gemelle. Stessa età ipotetica, stessa condizione fisica, stesse lesioni, stesso colore dei capelli. Riprese la macchina fotografica e ripeté le operazioni di ripresa che aveva fatto la prima volta. Richiuse il cassetto.

Terminato lo strano rito, intascò l'apparecchio, si sfilò i guanti di gomma monouso e si avviò verso la porta d'uscita. Volse lo sguardo verso quel corpo illuminato dalla luce fredda della scialitica e con un movimento impercettibile dei

muscoli facciali gli assunse per un istante un'espressione pietosa e carica di dolore. Ma un attimo dopo, un altro piccolissimo movimento di essi gli disegnò sul viso lo sguardo di una fiera.

La cicatrice avvampò.

Oscar riaprì la porta della morgue e ne uscì a grandi passi. Nel corridoio trovò Mocellin che, seduto su una sedia d'attesa, stava borbottando qualcosa in un telefono cellulare che impugnava come se fosse una falce, mentre Luca pareva aver perso ogni volontà di trastullarsi con le proprie amicizie via SMS. Sedeva dietro al banco reception guardando nel vuoto con un'espressione triste e vacua.

- Ohè, Luca, ti è passata la voglia? Dai, per Diaz! Ce ne andiamo a bere un po' di birra. Ne avete di decente qui?
- Ma certo, solo che...
- ...si lo immagino. Ma non farti prendere dallo sconforto, non è la cosa peggiore che abbia visto, la ragazza, per fortuna, non ha neanche sofferto. Quando le hanno fatto tutta quella roba era già morta da un bel pezzo.
- Come fai a dirlo?
- Ci sono alcuni elementi che me lo fanno pensare, ma aspetterò il risultato dell'autopsia per verificare se ciò che penso è vero. Allora, c'è un po' di buona birra da queste parti?
- Azz! Qui ci sono il fiore delle birrerie! Vedrai che non resterai deluso!
- Ma qui si spina alla tedesca o alla belga?
- E che vuol dire?
- Va be', va! Andiamo, magari ti spiego durante la serata. Mocellin, lei viene con noi?

Da "L'Avanti" 19 maggio 1978

*"L'improvvisa e sanguinosa rivoluzione scoppiata in Zaire sta mietendo numerose vittime tra militari e civili di stanza nella nazione africana.*

*Il Ministero della Difesa francese, in accordo con le forze militari della NATO, ha mobilitato due contingenti militari ordinari che muoveranno verso Kinshasa già dalle prime ore di domani. Fonti vicine al nostro Servizio Segreto Militare hanno fatto però sapere, che i primi a muovere sono stati i paracadutisti della Legione Straniera Francese, richiamati ad un'adunata straordinaria nella Corsica meridionale. Partiti alla volta di Kinshasa dall'aeroporto di Sari Solenzara, i 700 legionari scelti, sono stati convocati – secondo la fonte riservata dei Servizi – in stato di massima allerta, precettando anche i legionari più giovani e quelli in licenza.*

*L'urgenza di questa scelta sembrerebbe mostrare l'interesse delle autorità Francesi in una soluzione rapida della crisi con il rimpatrio immediato dei connazionali ivi bloccati. Tuttavia, da più direzioni, vengono sollevati dubbi sul reale scopo di un intervento così repentino e di così vasta portata."*